

## Riguardarsi lo stupore

di Anna Chiarloni

PETER HANDKE, *Lento ritorno a casa*, Garzanti, Milano 1986, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco e postfraz. di Rolando Zorzi, pp. 175, Lit. 16.000.

PETER HANDKE, *Il cinese del dolore*, Garzanti, Milano 1988, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco e postfraz. di Rolando Zorzi, pp. 172, Lit. 20.000.

Rispetto al romanzo precedente — *Lento ritorno a casa* (1979), — *Il cinese del dolore*, ottimamente tradotto da Rolando Zorzi, è un testo meno oracolare, meno ambizioso e forse più riuscito. Già il nome del protagonista — Loser, ossia colui che ascolta — implica un tono più raccolto e modesto. Ma soprattutto Handke adotta ora un taglio diaristico, e la prima persona fa inevitabilmente cadere quel doppio sospetto — dello scrittore nei confronti del protagonista e di quest'ultimo nei confronti del mondo — che congelava Sorger (malgrado il nome: colui che si prende cura) in un eccesso di straniamento. Permangono la precarietà del lento ritorno a casa — ossia al proprio io —, la difficoltà di stabilire un contatto con l'altro: *Il cinese del dolore* annuncia sin dal titolo che il "selvaggio bisogno di redenzione" di Sorger resta insoddisfatto, ma la distanza è ora ravvicinata, il tono più confidenziale. E alla vasta piana fluviale del "Grande Nord" americano nel cui liquido orizzonte l'io minacciava di perdersi, Handke oppone ora la geografia dell'infanzia — Salisburgo e dintorni — all'epica migrazione intercontinentale uno stifteriano raccoglimento in un perimetro poco più che domestico.

Intendiamo: come Sorger anche Loser resta a latere rispetto ad una realtà che si dipana di fronte al suo occhio stupefatto in una serie di fotogrammi disarticolati e privi di nessi logici. Anche lui tende all'afasia, ad annidarsi nella "forma vuota" del racconto, sfrattando dallo spazio narrativo non solo gli altri personaggi ma anche qualsiasi forma di *fabula*, per non parlare poi di intreccio,  *suspense* o di altri tradizionali ingredienti del romanzo. Tanto che quando il lettore si trova di fronte un fugace ritratto della moglie — "gli occhi quasi neri; e sotto il biancore del collo" — Handke/Loser subito s'interrompe annotando: "Lo so, è sconveniente descrivere una persona; eppure a volte qualcosa mi spinge a parlarne". Ma è proprio questo "eppure", questo riconoscere l'urgenza di un istinto comunicativo, che segnala la volontà dell'autore di superare la marginalità del soggetto rispetto al mondo. E certamente Loser è anche meglio attrezzato di Sorger, il geologo ancora intento a "riguardarsi lo spazio" scavando sotto la crosta terrestre, in un rarefatto paesaggio primordiale. Perché se costui "non voleva essere mai più altro che occhio" (p. 108) alla ricerca di perdute forme primeve, con una conseguente, rigorosa autocensura della *ratio* e del cuore, Loser — che è un'insegnante di letterature classiche — si diletta di archeologia, il che lo porta dritto al centro della storia, ad una lettura antropologica del mondo sulle tracce sepolte dei suoi simili. Si potrebbe dunque pensare ad un processo di radicamento, ad un lento recupero di sé attraverso i reperti nascosti di un mondo comunitario, non ancora intaccato dal disordine della civiltà industriale. Gli indizi sono in questo senso numerosi, ma mai univoci: Handke, che ha alle spalle un'ampia produzione di *Heimatliteratur* compromessa dal nazismo, gioca abilmente sulle caratteristiche di Loser da una parte per dar voce ad una cal-

da rievocazione del buon tempo antico, dall'altra per negare qualsiasi forma di contaminazione con la letteratura del sangue e della zolla. Vediamo come.

Loser ha una passione archeologica inconsueta: raccoglie soglie — soglie di case, di chiese, di templi, di antichi insediamenti — determinandone la posizione, la natura, la storia. Gli ascendenti heideggeriani della *Schwelle* sono ben chiariti da Zorzi nella sua acuta postfazione. Nel Ci-

una linea che il vicino poi proseguiva" (p. 84).

La soglia serve dunque a rifondare una memoria collettiva. Ma nella parola "soglia" non c'è per Handke solo la sicurezza del recinto: essa è anche *limes*, confine, quindi possibile mutamento. E "felicità d'indugiare ai margini", dunque testimonianza a *latere*, piuttosto che identificazione col mondo. Per questo Loser resta un "contemplatore", come sottolinea i sottotitoli delle tre sezioni del

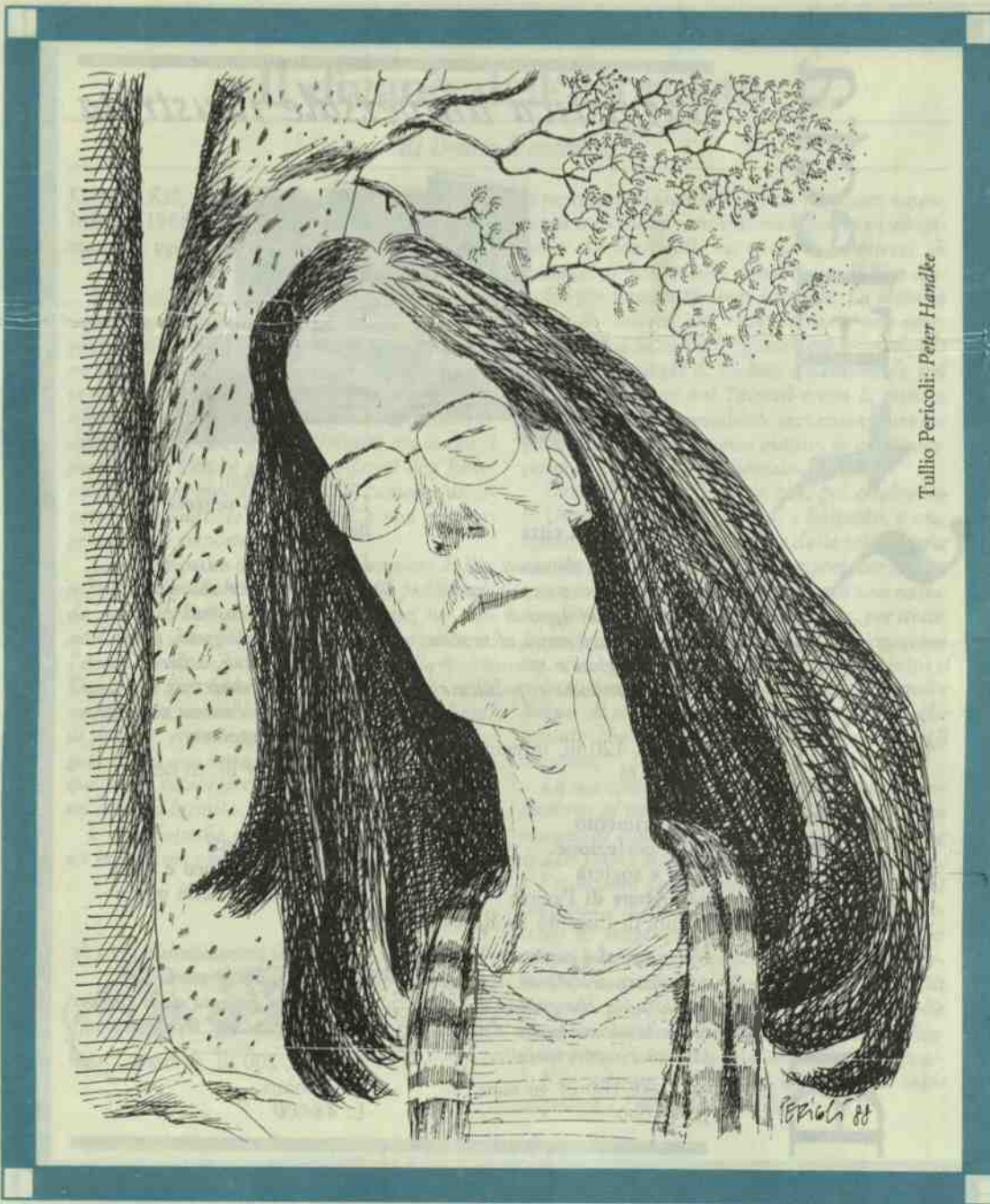
ni in un vuoto assoluto di relazioni. C'è però un passo che ci riporta al problema iniziale del difficile rapporto della letteratura austriaca (e tedesca) con il passato e quindi con la *Heimat*: "Non avevo lanciato alla cieca, ma con gli occhi ben aperti, e pur non scorgendo niente intorno, curiosamente vidi, smisurato, il mio proprio volto. Non mi pareva né stravolto né calmo: somigliava piuttosto a quello di un terzo sconosciuto o, per meglio dire, a quello di un parente stretto fino a quel momento sconosciuto e finalmente fattosi vivo". La separazione del soggetto individuale dalla storia nazionale è sentita da Handke, classe 1942, in tutta la sua problematicità. "I protagoni-



ignota, quella di "appartenere a una nazione".

Col *Cinese del dolore* il gioco semantico si complica perché Handke, fedele a quanto scrive nel *Pomeriggio di uno scrittore* (Guanda 1987) si libera del proprio scomodo io creativo scivolando nelle serene vesti del traduttore. E infatti attraverso il limpido linguaggio dei classici che Loser/Handke tenta di rileggere — e di correggere — il mondo. Amante di Virgilio, Loser ritrova nelle *Georgiche* una lingua cristallina, pre-istorica proprio in quanto non contaminata dall'orrore della storia successiva. E la traduzione dal latino gli consente di filtrare i detriti della lingua tedesca, lingua morta, uccisa dalla barbarie. Si stabilisce così un nesso segreto tra i versi virgiliani e il pulsare della natura, un nesso che consente di nominare, ricreando lo stupore infantile, "quelle cose che valgono ancor sempre: il sole, il suolo, i fiumi, i venti, gli alberi e gli arbusti, gli animali utili, i frutti con i cesti e le giare, le suppellettili e gli arnesi. A questi oggetti pare che la giustizia, prima di sparire dal mondo, abbia lasciato la sua impronta" (p. 31).

Decantato dal brusio lessicale della storia il linguaggio vorrebbe dunque — kleistianamente — prendere da tergo quel paradiso terrestre da cui l'uomo è stato cacciato. Un'impresa non facile. Perché anche se le api ancora "distendono le ali nel sole dell'estate", e gli ulivi sono "lenti" e i tigli "lievi", il percorso analogico della parola redenta sembra irrimediabilmente minato: nell'odore di fuoco a legna della sera al villaggio si apre — come uno strattone — la domanda di Loser se non si tratti invece di "un residuo di fumo del forno crematorio, che durante la giornata spesso impregna le cime degli alberi".



*nese del dolore* la funzione metaforica di questa passione è evidente: la soglia è la sorgente, si legge a pagina 80, dove il tema, grazie alla sua contiguità rispetto allo spazio domestico e quindi al mondo dell'infanzia, lascia germinare una sera d'inverno, tra odori di mele e di vino, una sorta di racconto collettivo attorno al caminetto, nel presagio della neve incipiente. Questa archeologia dei confini domestici e simbolici genera una narrazione che, successivamente, sembra "continuare nel silenzio e farsi in tal modo ancor più eloquente", fino ad aprirsi in un passo che indica a mio parere il centro focale del testo: "Ciascuno si ritraeva dentro di sé e là s'incontrava con l'altro, col quale adesso, senza costrizione, aveva tutto in comune. 'C'era una volta noi'. (Come mai posso dire: noi? — Non eravamo certo in molti. E in quel 'noi' avevo fiducia. C'era una volta una realtà). Uno scoppiò a ridere, senza motivo apparente, e un altro annuì; oppure ci si mise a tracciare da un anello di vino sul tavolo

romanzo: una figura solitaria ed enigmatica, colta — come il cinese che dà origine al titolo — "nello spiaraggio della porta", nell'attesa esitante di un caso che si trasformi in destino.

E tuttavia si tratta di un contemplatore capace di scatti rabbiosi, di gesti definitivi, abissali. Il suo nome lo vota all'ascolto ed è attraverso questo dispositivo che Handke deposita sulla pagina i frammenti sonori della campagna attorno a Salisburgo: i rintocchi delle campane, l'alitare del vento, il fruscio del paesaggio. Ma succede che Loser si chiami anche Trotz (malgrado), oppure Werfer (colui che lancia), sicché la volta che s'imbatte casualmente in un neozista che imbratta di svastiche il tronco di un faggio, afferra una pietra, si lancia all'inseguimento e lo uccide, precipitandone poi il corpo in dirupo. L'episodio non assume un particolare rilievo narrativo, anzi è registrato attraverso una serie di sequenze visive che — con lo stile tipico di Handke — bloccano le immagi-

sti dei miei libri non sono mai legati ad un popolo. Del resto credo di sapere che questa particolare colpa è diventata anche la questione del popolo austriaco, per il quale ora la colpa ritorna in modi completamente trasformati. Molta gente in questa regione, come pure in Germania, non può veramente partecipare". Così lo stesso Handke, intervistato da Giovanna Gallo, sul senso di colpa originaria che caratterizzava anche Sorger ("Alfabeta" 1987, n. 92).

La via d'uscita da questa *impasse* storica sembra ancora una volta essere quella linguistica. Per ritrovare la propria verginità perduta il soggetto di lingua tedesca deve perdere la propria lingua madre: già Sorger, parlando in una lingua straniera, si libera gradualmente della propria voce, del proprio essere dolente, fino a sfiorare il piacere di un parlare che è "un dire all'unisono con gli altri". È di qui che Sorger inizia il suo lento ritorno a casa, da una situazione di straniamento che per un attimo gli lascia intuire una possibilità finora

**HETEA**  
EDITRICE

**LANDOLFI**  
LIBRO PER LIBRO

20 saggi di una nuova  
generazione di critici

A cura di Tarcisio Tarquini  
Introduzione di Walter Pedullà  
Lire 15.000

**LA TAVERNA**  
DI AUERBACH

Rivista internazionale  
di poetiche intermediali

Numero monografico

Inediti di

**ANTONIO PIZZUTO**

a cura di Gualberto Alvino

con sette lettere di

GIANFRANCO CONTINI

Scritti rari, saggi e testimonianze

L. 20.000

Nelle migliori librerie o presso l'editore:  
Via S. Quinziano - 03011 Alatri (Fr)  
Tel. 0775/450047 - Fax 0775/450096